

Il Pd e il riassetto dei conti tra la linea del rigore e lo spettro del vecchio Pci

il caso

FABIO MARTINI
ROMA

A sinistra crescono le voci favorevoli al ministro

Alla Fiera di Roma quelli del Pd per due giorni hanno discusso senza malanimo - e questa date le abitudini della casa è già una notizia - ma non hanno rinunciato a dirsele, come quando l'ex ministro Paolo Gentiloni ha detto dal palco: «Nei prossimi giorni sulla manovra economica non dovranno confrontarsi la visione di Berlusconi e quella di Tremonti, ma la loro visione e la nostra». Detto in modo elegante, significa: visto che la crisi è molto seria, il Pd non si limiti a giocare in contropiede, ma abbia il coraggio di dire chiaramente come l'opposizione farebbe la manovra di aggiustamento. In questi giorni, come dimostra il continuo «stop and go» nelle posizioni ufficiali dei suoi leader, il Pd oscilla tra la preoccupazione di apparire irresponsabile

e il timore opposto, quello di essere «inciucista». Per ora Pier Luigi Bersani rinuncia a tenere rigido il timone del partito, anche per sfuggire ad un altro rischio, minore ma sempre incombente: che nell'opposizione si creino due «partiti», quello pro-Tremonti e quello pro-Berlusconi.

Certo, sinora nel Pd sono isolate le voci di chi spinge per abbracciare la manovra tremontiana («l'opposizione dovrebbe votarla», ha detto Nicola Rossi) ma è pur vero che nella storia della sinistra italiana c'è un precedente eloquente. Negli anni Ottanta il Pci si divise a lungo tra l'ala filo-De Mita e quella filo-Craxi, una frattura che contribuì alla crisi irreversibile di quello era stato per 45 anni il principale partito di opposizione. Naturalmente nel Pd non ci sono una fazione filo-Tremonti e una filo-Berlusconi, una più «rigorista» e una più «lassista» e probabilmente una linea di divisione di questo tipo non si determinerà. Ma l'effetto-Pci potrebbe riproporsi sotto altre vesti. Sostiene Giorgio Tonini, uno dei capofila della minoranza: «Nel Pd non ci sono due "partiti" di questo tipo, ma guai se tutta la dialettica politica sulla manovra dovesse esaurirsi all'interno della maggioranza. Uno scenario di quel tipo potrebbe determinare un effetto-Pci. Ma per evitare questo rischio, il Pd da partito riformi-

sta dovrebbe avere la forza di poter dire che le riforme strutturali si fanno nei periodi di crisi e per questo propone un proprio progetto per uscire dalle difficoltà».

Profilo anglosassone o contropiede all'italiana? «Intanto aspettiamo che il governo dica cosa vuol fare - consiglia il senatore Paolo Nerozzi, già numero due della Cgil - per evitare di impegnarsi su questioni che all'ultimo momento magari vengono sfilate dal governo». Ma lo schema di gioco scelto da Bersani sembra già deciso: il Pd ribatterà colpo su colpo. Dice il leader del Pd: «Temo che il governo non voglia metterci la faccia e raccontare quali sono i problemi strutturali, anche perché la maggioranza mi pare divisa tra chi ammette che c'è un problema e chi no». E se Bersani si tiene sulle generali, il responsabile economico del Pd, l'emergente Stefano Fassina, conferma la linea d'attacco: «Tremonti, prima di presentare la manovra, deve spiegare perché ha clamorosamente mancato gli obiettivi sulla spesa per acquisti di beni e servizi e di entrate previsti a gennaio. Le maggiori spese e le minori entrate impongono oggi una correzione aggiuntiva di quasi 10 miliardi. La manovra? Già definita nei suoi 119 articoli e 41 pagine, premia l'evasione con l'ennesimo condono e colpisce le prospettive di ripresa senza aggiustamenti ai conti pubblici».

LA MINORANZA «RIGORISTA»

«Non ci sono due correnti ma dovremmo avere la forza di chiedere riforme strutturali»

LINEA DURA CON IL GOVERNO

«La manovra è già scritta premia l'evasione e colpisce le aspettative della ripresa»

